



LUCKY LUCKY

Regia: John Carroll Lynch

Interpreti: Harry Dean Stanton (Lucky), Ron Livingston (Bobby Lawrence), Ed Begley Jr. (Dottor Christian Kneeder), Tom Skerritt (Fred), Barry Shabaka Henley (Joe)

Genere: Commedia/Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Logan Sparks, Drago Sumonja - **Sceneggiatura:** Logan Sparks, Drago Sumonja - **Fotografia:** Tim Suhrstedt - **Musica:** Elvis Kuehn - **Montaggio:** Slobodan Gajic - **Durata:** 88' - **Produzione:** Danielle Renfrew Behrens, Ira Steven Behr, Richard Kahan per Superlative Films Divide - **Distribuzione:** Wanted Cinema (2018)

Lo chiamavano Lucky perché era fortunato. In guerra faceva sempre il lavoro meno pericoloso. Eppure rimane un macho e in pensione resta indomabile. Perfino le malattie gli stanno alla larga, nonostante i novanta suonati. Da uomo vecchio stile, non ama i gay e non dimentica chi gli ha fatto del male, vendicandosi ogni mattina a modo suo, tra il serio e il faceto.

Brillante esordio alla regia di John Carroll Lynch, uno che ha recitato per i Coen, Scorsese e Eastwood. Good Lucky a tutti.

**Il Giornale -
23/08/18**

Stefano Gianì

Il destino nel proprio nome: Lucky, che in inglese significa 'fortunato', ha 90 anni, vive solo in un villaggio in mezzo al deserto e si sente un ragazzino. Quando si sveglia al mattino fa ginnastica, poi calza i suoi stivaloni da cowboy, si accende una sigaretta ed è pronto per una nuova giornata da passare a punzecchiarsi con gli amici al bar, a mangiare cibi terribili al fast food e a vedere la Tv a casa di un'amica afroamericana.

Ma una mattina, d'improvviso Lucky casca a terra. Nulla di grave, il medico gli dice che sono cose normali quando si ha la sua età, ma per lui è un trauma. Lui, che ha combattuto nella Seconda guerra mondiale e che da allora chissà quante ne ha vissute, per la prima volta si trova a fare i conti con il fatto che prima o poi la vita finisce. E ha paura, anche se (o proprio perché) è da sempre un ateo convinto.

Costruito su misura per lo straordinario protagonista, morto poco dopo la fine delle riprese, è un film che commuove e diverte e il cui senso è tutto racchiuso nel destino di una tartaruga, anzi te-stuggine come tiene a precisare l'amico

di Lucky che la possedeva, e che non si capacita di come, da un giorno all'altro, sia potuta andare via.

Famiglia Cristiana - 02/09/18 Eugenio Arcidiacono

Lucky è un tipo strano, solitario, scontroso, polemico, lascia scorrere le giornate dei suoi novant'anni seguendo rituali molto precisi: le 'maledizioni' alla società che lo aveva licenziato, la sosta nell'unico locale di quella piccola città sperduta in qualche parte dell'America, popolata da figure tutte a loro modo un po' stravaganti, la tv accesa ore e ore, l'enigmistica, qualche bestemmia, Lucky è ateo, la sua spiritualità, profonda e stratificata, è piuttosto un sguardo sul mondo.

Lucky, il nome del protagonista è anche il titolo del film esordio alla regia dell'attore John Carroll Lynch - era lo scorso anno in concorso a Locarno, in sala da mercoledì 29 agosto - nessuna parentela con David (Lynch) che è però nel cast (e molto presente come riferimento cinematografico), una sorta di compilazione dell'immaginario americano (cinema, pittura, l'immane bancone di Hopper, musica), prevedibile e quanto basta per appoggiarsi interamente ai suoi attori, a cominciare dal protagonista, Harry Dean Stanton. È lui che dà vita a Lucky in cui esibisce fino alla commozione volto scavato, gambe magrissime, l'andatura incerta degli anni passati - il regista ha definito il film 'una lettera d'amore a Stanton' - sessantottino coi suoi due pacchetti fumati ogni giorno e l'allergia alle regole - nel '68 si fumava protesta - pochi amici, la proprietaria del bar dove passa insieme agli altri compagni di una vita, quelli rimasti sulla terra, interminabili serate. Si parla di realismo e di verità che è sempre diversa, secondo chi la raccon-

ta, di incontri che cambiano la vita, delle scelte di una tartaruga centenaria che si chiama President Roosevelt ed è scomparsa spezzando il cuore dell'amico umano (Lynch David) il quale si rassegherà pensando che la tartaruga aveva pianificato la fuga da tempo nel deserto tra cactus altrettanto antichi.

È un film sulla vecchiaia "Lucky", sugli anni che vanno via, sulla morte e sulle relazioni ma è anche un film sul paesaggio americano lungo il confine con la parte ispanica. E forse su una vita nascosta, sui desideri frustrati del suo protagonista che ha fatto la guerra in marina, ha scoperto troppo tardi la musica di Liberaci mentre ancora oggi guarda con ostentato fastidio i ragazzi (maschi) baciarsi tra loro e chissà se anche lui avrebbe voluto...

Lynch, il regista, ci mette molto dei Coen con cui ha lavorato da attore in " Fargo " e in altri film, un po' di rosso mistero alla 'Twin Peaks' (il primo) nei sogni, mariachi di non so più chi: tutto è perfetto, orchestrato per piacere, battute e lacrimuccia. Così al punto giusto da risultare indigesto.

Se non fosse appunto per lui, Stanton, e non solo perché sappiamo che questo è stato l'ultimo film dell'attore di "Paris, Texas" (tra gli altri di una lunghissima carriera), scomparso lo scorso settembre. E che la sua è una presenza viva, di quelle che scompigliano con ogni gesto script e intenzioni di regia, ammiccamenti e convenzioni. Un passo, un'occhiata, un silenzio: basta poco a dire un mondo che è quello dell'immaginario. Con il dolore di chi ostenta molta sicurezza, e seppellisce da qualche parte la paura di un corpo fragile appena scoperta, e il suo cappello (da cui non si separa mai) da cow-boy Lucky/Stanton attraversa quelle strade, quegli orizzonti uguali ad altri rendendoli unici. Quanto

c'è di sé in questo personaggio? O almeno quando dei molti passaggi della sua carriera, quando lo vediamo suonare alla chitarra - come in 'Twin Peaks 2', quando in un trailer park accenna 'Red River Valley': 'From this valley they say you are leaving / We will miss your bright eyes and sweet smile'. Senza imbarazzi di fronte agli inciampi, nonostante gli sforzi per tenersi in forma, gli incontri casuali con la giovinezza, quel vagabondare che somiglia ai versi di una ballata Stanton/Lucky diventa il film. E ci fa dimenticare il resto, ci porta con sé tra paure e desideri, negli ideali di una vita che sono anche una festa di compleanno.

**Il Manifesto -
25/08/18
Cristina
Piccino**

Harry Dean Stanton, caratterista di molti film nell'arco di sessant'anni, di cui i più memorabili negli anni Settanta, protagonista di "Paris, Texas" di Wim Wenders, è morto il 15 settembre scorso. "Lucky", suo ultimo film, è un omaggio alla sua presenza scenica. L'attore vi interpreta una specie di filosofo cinico che vive in un paesino, ben voluto da tutti nonostante il suo spirito caustico, e forse a causa di quello. Abita da solo, passa il tempo tra il bar, il diner e il divano di casa. E, sotto sotto, comincia ad aver paura. Lo stile del film è volutamente inattuale come il suo protagonista, fatto di piccole scene senza climax. Questo, insieme all'interazione tra il corpo del protagonista e i luoghi (tra California e Colorado) gli dà un piccolo e genuino fascino. Il regista Lynch è a sua volta un noto caratterista di cinema e tv e non è parente di David, il quale però interpreta un curioso ruolo secondario.

**La Repubblica -
30/08/18
Emiliano
Morreale**

Alla soglia dei novant'anni Lucky tiene fede al suo nomignolo. Pur fumando un pacchetto di sigarette al giorno e bevendo alcolici, le sue diagnosi mediche sono impeccabili. Ma dopo una caduta comincia a temere la morte e la solitudine.

Quando in un film tutto è prevedibile, ma il fatto che lo sia non ha alcuna im-

portanza. "Lucky" è un film di attori, anzi di attore: un Harry Dean Stanton alle prese con la performance di una vita, in cui infonde elementi autobiografici e schegge delle maschere indossate in passato. Una parabola sulla paura della morte e su come affrontarla per ritrovare interesse e stupore nella vita. Un omaggio cinefilo a un'icona del cinema, la cui associazione con il deserto, che circonda la cittadina in cui il film è ambientato, rimanda immediatamente a "Paris, Texas". E insieme ad altre mille interpretazioni di una carriera lunghissima: come quelle con David Lynch - nessuna parentela con John Carroll Lynch, il regista di "Lucky" - che qui si ritaglia il ruolo di un altro anziano solitario, più eccentrico e meno cinico di Lucky, fissato con una testuggine centenaria fuggita di casa. Metafora forse ovvia, ma ottimamente gestita, di un mondo che sopravvive al passaggio dell'uomo, alla caducità di esistenze che si affannano a lasciare un segno indelebile.

Tra 'tumbleweed' che rotolano e tartarughe che si trascinano, scorre un piccolo film in cui cinismo e sentimenti possono felicemente convivere. Dove il lucido ateismo del protagonista è destinato a smussarsi e scendere a patti con la paura del vuoto, senza per questo compromettere gli ideali di una vita. O in cui è possibile commuoversi senza avvertire la forzatura di uno script costruito per estrarre lacrime, come nella scena della festa di compleanno, gioiello di spontaneità, o in quella - che pare quasi un omaggio a "Una storia vera" - del ricordo di guerra condiviso con un redivivo Tom Skerritt. 'Sentirsi soli e stare da soli sono due cose differenti' è solo una delle sentenze memorabili di un film semplice, schietto, all'antica, che si serve di un attore maiuscolo per zoomare su uno spicchio della vita, quello terminale, troppo spesso ignorato o trasfigurato in forme posticce.

**MYmovies -
10/08/17
Emanuele
Sacchi**

'I vecchi appartengono a un'altra specie, come i passeri o le volpi' ha scritto McEwan. 'Ai vecchi la pelle non calza più. Ci nuotano, ci nuotiamo, come

dentro un'uniforme scolastica con lo spazio per la crescita'. "Lucky", esordio alla regia dell'attore John Carroll Lynch, è un film su un vecchio, scritto per un attore vecchio, Harry Dean Stanton (che sarebbe morto poco dopo le riprese), e costruito sulla presenza di un corpo vecchio così vero nella sua sechezza da sembrare alieno. Dean Stanton è l'eroe eponimo di un racconto fatto di nulla: in un paese nel sudovest degli Usa, Lucky si sveglia, fa yoga, esce, si siede al solito bar, fa le parole crociate, guarda game show alla tv, entra nel solito locale, ordina il solito Bloody Mary, parla coi soliti avventori. Sembra immortale, come gli dice il dottore. Forse perché l'anima non esiste, e solo i corpi, nella loro vuota apparenza, resistono. O forse perché la vita è sì casuale e inutile, ma anche piena di bellezza nascosta. John Carroll Lynch, il cui ruolo più noto resta quello del marito della poliziotta Marge in " Fargo", guarda inevitabilmente ai Coen, al peso concettuale delle parole nei loro film, ma anche a Jarmusch (a cui ruba la figura del barista di Barry Shabaka Henley) e a Lynch, quello vero, che qui appare in ruolo breve e stralunato. Non c'è storia, solo personaggi, dialoghi, abitudini. La vita ridotta ad apparenza, tra il nero della morte e l'illusione della realtà. Niente di nuovo: un film vecchio su un vecchio. Che nel finale, di fronte a un ricordo, una canzone, un sorriso, trova la dolcezza. Soprattutto verso il suo straordinario attore che ora non c'è più.

**FilmTv -2018-35-
26
Roberto Manassero**